



Sud Vietnam: guerrigliere vietcong in trincea

Keystone

La "soluzione-Nixon" per il Vietnam esce dall'equivoco nel momento in cui l'opinione pubblica americana compie una svolta decisiva a favore della pace. La strategia del nuovo presidente è addirittura arretrata rispetto alla linea seguita da Lyndon Johnson.

Come non uscire dal Vietnam

Parigi, ottobre. La guerra del Vietnam ha ispirato un buon numero di battute storiche. L'ultima e più bella l'ha pronunciata il vice-presidente Spiro Agnew a proposito di un telegramma di felicitazioni indirizzato agli organizzatori del *moratorium day* per il Vietnam dal primo ministro nordvietnamita Pham Van Dong: "E' un inqualificabile intervento negli affari interni degli Stati Uniti". Da dieci anni il governo di Washington, raccogliendo l'eredità di quello di Parigi, abusa del popolo vietnamita, fa e disfa i regimi, reprime le popolazioni; da cinque anni interviene per terra, aria, mare nel Vietnam, tenendo più di mezzo milione di uomini sul territorio di un piccolo paese e dominando più di un milione di vietnamiti. E quando il governo di Hanoi saluta la libera iniziativa di un immenso settore dell'opinione pubblica americana, è accusato di intervento.

E' evidente che Agnew, portavoce dei segregazionisti e degli ultranazionalisti nell'amministrazione repubblicana, ha perso il poco sangue freddo che gli ha dato madre natura; il *moratorium* sul Vietnam ha sconvolto i dati della situazione, sicuramente meno dell'*offensiva del Tet* del febbraio 1968, ma molto più di quanto abbiano fatto fino ad ora le grandi manifestazioni, dal *sit in* del 1966 alla marcia sul Pentagono dell'ottobre 1967. Quale che sia il numero esatto dei partecipanti alla giornata del 15 ottobre, che essi rappresentino il 10, il 20 o il 30 per cento dell'elettorato americano, è chiaro comunque come per la prima volta membri dell'*establishment* liberale o semplicemente moderato, o anche semplicemente deluso dai risultati della politica di Rusk e Johnson, non abbiano

esitato ad unirsi ai *vietmens*. Un movimento immenso ha messo accanto l'attivista della nuova sinistra e il soldato americano che porta con sé dalla risaia la "bestia nera" della protesta. Per chi ha vissuto negli Stati Uniti durante gli anni della guerra, vedere oggi associarsi ad una manifestazione contro la guerra un uomo come Bill Moyers, che fu per quasi tre anni il più vicino consigliere e il portavoce di Lyndon Johnson, ha del miracoloso. Vedere senatori e notabili come Charles Goodall, come Arthur Goldberg, come Edward Kennedy, reclamare un'evacuazione senza condizioni che fino a poco tempo fa era la richiesta degli "estremisti", di *Ramparts* o del *Minority of one*, è come se la Malfa domandasse improvvisamente la nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione italiani, come se Chaban Delmas contestasse la *force de frappe* atomica francese. Altro sintomo della folgorante evoluzione del pacifismo americano, l'affare dell'*Harvard Crimson*. Tre anni fa questo giornale, organo studentesco della celebre università vicino a Boston, era stato diviso da un profondo disaccordo. Un editoriale, ispirato dalle idee del generale Gavin e di Georges Kennan, proponeva di adottare la strategia detta *delle enclaves* che suggeriva il raggruppamento delle forze americane in zone costiere ben delimitate, in attesa dei negoziati e del ritiro. Una parte della redazione, spaventata da tanta audacia, si sganciò da questa tesi e pubblicò un contro-editoriale che difendeva la politica del presidente Johnson. La settimana scorsa l'editorialista del *Crimson* esige il ritiro puro e semplice del corpo di spedizione americano. Il suo articolo era accompagnato questa volta da un antieditoriale a favore della "sanzione attiva", cioè della vittoria del FNL, senza la quale la guerra perderebbe il suo significato di disfatta e di condanna dell'imperialismo. Da questo si vede il cammino percorso. Si vede che, nel cuore stesso dell'*intelligenza* americana, il dibattito si è trasformato e non è più tra liberali e bellicisti, ma tra pacifisti e "rivoluzionari".

E' in questo clima di confusione, di revisione di idee, di processo alla guerra - che ha agito sul sistema americano come i raggi X e il bisturi del chirurgo - che si inserisce la nuova iniziativa presa giovedì dal portavoce di Hanoi agli incontri di Parigi, a favore di negoziati segreti tra Washington e il governo rivoluzionario provvisorio dei partigiani del Vietnam del Sud. Iniziativa tattica tanto più notevole in quanto fino ad ora i compagni di Ho Chi Minh, pur utilizzando largamente con gli americani questa procedura, si erano mostrati in pubblico poco favorevoli a metodi che si prestano al "soggettivismo" della diplomazia segreta trascurando il "peso delle masse" nel negoziato.

Se Hanoi - che fin dal tempo in cui Harriman dirigeva con competenza la delegazione americana aveva fatto progredire i negoziati attraverso queste vie segrete adotta questa volta pubblicamente questo metodo, è sia per saggiare le intenzioni di Washington sulla questione chiave (il sostegno che gli USA accordano all'oligarchia militare di Saigon), sia per esercitare una pressione psicologica e politica sulla "cerniera" della guerra: l'asse Saigon-Washington.

Supponendo che Nixon, sfiancato dall'opinione pubblica e dal Congresso, ceda all'invito dei diplomatici di Hanoi e ponga mano a questa procedura, egli aprirebbe una crisi tra Washington e Saigon, alla quale l'attuale gruppo dirigente sudista probabilmente non potrebbe sopravvivere. Se Nixon rifiuta, ne verrà esacerbata la campagna condotta soprattutto dal senatore Mac Govern, intelligente e competente capofila dei democratici liberali, che la settimana scorsa dichiarava: "Il presidente Nixon tenta di tener buona la pazienza pubblica con dei piccolissimi ritiri di truppe americane, ma tutto indica che egli è disposto a sacrificare le richieste del popolo americano alle esigenze della camarilla di Saigon". E infatti tutto sta a indicarlo. Nixon sicuramente ha ceduto ai bellicisti tutto il terreno guadagnato in nove mesi. Ha rinunciato a dimettere dalle sue funzioni Cabot Lodge, la cui scelta come capo della delegazione americana ai negoziati di Parigi ha avuto per Hanoi l'effetto di una provocazione (né Cabot Lodge ha tentato nulla da allora per far cambiare questa fisionomia). Nixon ha permesso al segretario della Difesa Laird di dire, in una intervista televisiva del 16 ottobre, che "forze militari americane resterebbero in Vietnam dopo la guerra", ha permesso che il suo segretario di Stato William Rogers dichiarasse che la guerra sarebbe finita non attraverso negoziati ma nella stanchezza generale e per l'arresto progressivo dei combattimenti; Nixon stesso ha infine dichiarato, facendo una concessione a doppio uso e con evidenti conseguenze elettorali, che grazie al trasferimento dell'impegno militare alle forze sudvietnamite la

guerra finirebbe tra due o tre anni, prima della fine del 1972, cioè poco prima che egli domanderà al popolo americano di rieleggerlo alla Casa Bianca.

Bel miscuglio di ingenuità e di cinismo.

Ecco dunque definita la "strategia Nixon", che si aspettava da quasi un anno: "vietnamizzazione" dei combattimenti che permette l'evacuazione progressiva delle forze americane, e estinzione della guerra. Così Nixon, secondo quel proverbio che egli ben conosce, vuole la botte piena e la moglie ubriaca: vuole riportare a casa i *boys* e vincere, o in ogni caso "non perdere", la guerra.

Probabilmente crede che il campo avverso non aspetti che le sue decisioni, e che quando i combattenti americani non si batteranno più, i partigiani rivoluzionari cesseranno i combattimenti che conducono da venticinque anni contro l'intervento straniero, che si contenteranno di veder partire i "marines" e si sottoporranno al governo dei generali di Saigon ... Strana cecità di un politico certamente abile di fronte ad un problema di civiltà e di dignità collettiva.

Avevamo creduto di intravedere in alcuni gesti di Nixon un'evoluzione realista.

Non si può negare oggi che, dopo un anno di "elaborazioni" del dossier vietnamita, egli sia arrivato ad un punto di riflessione decisamente arretrato rispetto al Lyndon Johnson dell'ultimo periodo, quello che ispirò Clark Clifford.

In cinque anni, dal 1963 al 1968, il successore di John Kennedy era passato dall'illusione della "vittoria", come la definiva Westmoreland e che poteva eventualmente fare del Vietnam purgato dal comunismo - al nord come al sud - un bastione strategico contro la Cina, a quelle del "match nullo", che aprisse la via alla "coreizzazione": in altri termini, americani e nordvietnamiti si ritirerebbero reciprocamente, lasciando il Sud Vietnam nelle mani di un governo fermamente anticomunista. Poi si era chiarita l'idea che la guerra, non solo non aveva potuto impedire, ma aveva accelerato la crescita delle forze rivoluzionarie nel Sud, forze di cui bisognava tener conto, e che solo un accordo su una nuova ripartizione del potere a Saigon avrebbe permesso di finire la guerra. Di qui la dichiarazione del 31 marzo 1968 e l'apertura dei negoziati di Parigi.

Ed ecco che Nixon ritorna su una idea, sostenuta intorno al 1966 da alcuni consiglieri di Lyndon Johnson, come il professore Samuel Huntington, quella del lento esaurirsi della guerra per mancanza di combattenti. Significa credere che il Fronte di Liberazione sia praticamente vinto, credere che Hanoi, recentemente sostenuta dai nuovi accordi firmati a Mosca, lascerà isolati i suoi alleati del Sud. E' credere che Mosca abbia scelto di spingere lo spirito di coesistenza fino ad incoraggiare la liquidazione della guerra rivoluzionaria che costituisce, lei sola, l'unità del campo socialista. E' credere che, terminata la rivoluzione culturale, Pechino non sogni altro che il compromesso con l'occidente, credere che l'opinione pubblica americana si accontenterà di attendere fino alle elezioni del 1972, la buona volontà dei generali. E' credere a tutto salvo che alla realtà.

Jean Lacouture